



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

L'ARMA DEL REFERENDUM

→ SEGUE DALLA PRIMA

Cambiare il governo, aprire una nuova stagione per l'Italia è un dovere nazionale. Anche perché la crisi è seria, imporrà un mutamento dei modelli sociali, e dunque richiede un impegno e una condivisione straordinari per le riforme di struttura e per pensare il futuro.

Tutto ciò che può servire a innescare una ripartenza dell'Italia è benvenuto. E tra questi strumenti può avere un ruolo positivo il referendum elettorale, che punta a reintrodurre la vecchia legge Mattarella in luogo dell'impresentabile Porcellum, cemento dell'asse Berlusconi-Bossi e causa non secondaria della nostra paralisi politica. Non sarebbe la prima volta che un referendum inneschi un cambiamento di sistema: e non c'è dubbio che la minaccia di demolire con il Porcellum il piedistallo su cui Berlusconi ha eretto il suo "presidenzialismo di fatto" potrebbe indurre ad abbreviare la legislatura, oppure a promuovere un esecutivo di ricostruzione nazionale.

La speranza è che il Pd e il centrosinistra riescano a fare buon uso di questa opportunità, pur emersa tra forti polemiche, tuttavia già colta positivamente da tanti cittadini che firmano intravedendo una chance di parteci-

pazione attiva. Il Porcellum è un cancro del sistema: il combinato tra liste bloccate e premio di maggioranza ci colloca fuori dall'Occidente. E l'uscita da questa gabbia darebbe forza a chi vuole superare l'anomalia berlusconiana: da qui lo spontaneo consenso ai nuovi quesiti. Il buon uso del referendum impone però innanzitutto una coerenza a promotori e sostenitori: l'impegno a sostenere nel tempo e con animo aperto le ragioni più forti e condivise della battaglia. Tanto per parlar chiaro, non può accadere, come purtroppo è accaduto, che restino solo l'Unità e pochi altri a denunciare lo scippo del referendum sull'acqua e i servizi pubblici operato dal governo con il recente decreto. Quei quesiti, oltre ad aver riabilitato il referendum come strumento efficace della sovranità popolare, avevano recuperato il valore dei beni comuni, anzi del bene comune. E invece l'orda liberista e antipolitica (sono due espressioni della stessa cultura di destra) sembra aver zittito tanti referendari di ieri. A dimostrazione del fatto che quanti urlano contro la politica senza fare distinzioni sono gli stessi che vogliono indebolire l'idea di pubblico per legittimare ogni tipo di privatizzazione.

Ma il buon uso di un referendum elettorale così delicato comporta anche altri impegni e altre accortezze. Non c'è alcun dubbio che la legge Mattarella sia migliore del Porcellum. Quanto meno viene eliminato il premio di maggioranza e per il 75% dei seggi si torna finalmente ai collegi uninominali. Va però anche detto con onestà, mentre si raccolgono le firme ai banchetti, che il Mattarellum ha mostrato nell'applicazione più che decennale difetti non proprio marginali. Il maggioritario a un turno ha favorito la proliferazione dei micro-partiti e il loro potere di ricatto; ha consentito un negoziato sui collegi sicuri non dissimile dalle attuali liste bloccate; ha anch'esso sospinto la Seconda Repubblica sulla strada del "presidenzialismo di fatto" (il mito dell'elezione diretta del premier che conflig-

ge con il modello parlamentare della Costituzione).

È bene dunque che il referendum diventi uno strumento di pressione, oltre che per affrettare la fine del governo Berlusconi, anche per innescare una riforma elettorale che faccia uscire l'Italia dalle sabbie mobili di questa Seconda Repubblica. In realtà il Paese, che non può più permettersi transizioni lunghe e incomplete, né governi incapaci di decidere, è a un bivio: o prende la strada di un presidenzialismo democratico (con il Parlamento eletto separatamente come negli Stati Uniti o in Francia), o riesce a razionalizzare il sistema parlamentare (con governi che dipendono da un Parlamento formato davvero da eletti). Il referendum può rimettere in moto questa macchina se usato bene. Probabilmente sarebbe stato meglio se, accanto al quesito pro-Mattarellum, si fosse potuto firmare oggi anche il quesito elaborato da Passigli e a suo tempo sottoscritto da tante personalità della società civile: a differenza dell'attuale referendum, che corre seri rischi davanti alla Consulta, il quesito di Passigli (che scardinava il Porcellum annullando il premio di maggioranza), avrebbe certamente passato l'esame della Corte e avrebbe anch'esso potuto spingere per una riforma in Parlamento.

Tuttavia, questo referendum resta oggi un'opportunità. Magari per aprire la strada a un sistema a doppio turno, che eviti le coalizioni coatte, che rispetti l'autonomia delle forze intermedie ma premi le coalizioni che si formano solennemente davanti ai cittadini, soprattutto che restituisca un rapporto diretto tra elettore ed eletto. In ogni caso abbiamo bisogno di una nuova legge che superi i difetti degli ultimi vent'anni. L'errore che il Pd non deve fare, come invece è accaduto in passato, è cercare la sponda istituzionale nella destra piuttosto che costruire una proposta comune con le forze che attualmente condividono l'opposizione al governo. Così il referendum può avere maggiore forza. ♦

IL COMMENTO

BALLARE SUL BARATRO

→ SEGUE DALLA PRIMA

Se non ci fosse la sensazione angosciata di barcollare in prossimità del baratro verrebbe da ridere al cospetto di un governo che in poche settimane scrive tre finanziarie diverse, con misure strampalate che durano solo qualche giorno per essere poi liquidate senza alcun pudore. Dopo gli interminabili vertici di Arcore, l'esecutivo si sbarazza delle prove di sobrietà, che pure aveva dovuto fingere di sostenere dinanzi agli esigenti investitori internazionali e alla banca centrale europea, e scherza col fuoco.

Ottenuto un po' di ossigeno dalle coperture congiunturali offerte dalla Bce, il governo pensa di aver scansato gli ostacoli delle borse in agguato e ogni sua componente ritiene di poter continuare a giocare losco sulla pelle del paese. La metamorfosi che avrebbe dovuto trasformare d'incanto Berlu-

sconi da bizzarro politico abile nel recitare barzellette in un accorto statista capace di pensare al bene pubblico non c'è stata. Ad aspettarla era rimasto solo il Corriere della Sera che brindava al governo di legislatura e insinuava che il problema del paese fosse solo nell'opposizione disfattista che osava denunciare i costi elevati della permanenza del Cavaliere a Palazzo Chigi.

Cosa hanno partorito i convenuti ad Arcore per sfidare la crisi? Hanno deliberato misure assurde che poi nessuno di loro ricordava di aver condiviso. Accade così dopo ogni consiglio dei ministri, tutti escono d'accordo e poi, scoperto il trucco, dicono di essere stati ingannati da qualcuno che ha messo di nascosto misure non concordate. Uno spettacolo indecente.

Con questo governo di furbastre controfigure ogni sforzo di risanamento potrebbe rivelarsi del tutto vano. Dinanzi al tracollo del paese, il Quirinale si era esposto molto per favorire un disperato recupero della credibilità nazionale. Con insistenza Napolitano aveva invocato le condizioni minimali di coesione per fare finta agli occhi del mondo di avere un governo normale. I sindacati e le parti sociali avevano risposto con un ritrovato clima di unità. Le opposizioni avevano

rinunciato ad affondare il colpo correndo anche il rischio di apparire complici di una manovra truculenta. Il miracolo era stato realizzato, le opposizioni in Italia non avevano imitato l'opposizione repubblicana che proprio in quei giorni aveva fatto saltare tutto in aria determinando il declassamento degli Usa.

Il guaio dell'Italia è però di avere un governo ideologico cioè vittima fino all'ultimo del suo spirito revanscista. Non si spiega altrimenti l'accanimento di chi dice di trovarsi sul Titanic e, come ultimo desiderio, esprime quello di liberarsi dello spettro del 25 aprile, e delle bandiere del primo maggio. Oltre che ideologico, quello di Berlusconi è anche un governo veteroclassista. Per questo spezza ogni coesione sociale e fa di tutto pur di piazzare nella manovra per arrestare l'emergenza il detonatore del superamento della contrattazione collettiva, della libertà di licenziamento, della modifica dell'articolo 41 della costituzione. Non far pagare la crisi alla propria coalizione sociale e scaricarla sul lavoro e sul pubblico impiego raffigurato come schiera di fannulloni da torchiare: questa è la sciocca ricetta destinata a rendere i tempi ancor più bui per il paese.